

La storia di Teutoburgo su «Archeologia viva»

Ecco dov'era Teutoburgo: presso Kalkriese, in quella che oggi è la Bassa Sassonia. Fu qui che i Germani capitanati da Arminio tesero la famosa imboscata alle legioni romane comandate da Quintilio Varo, nel 9 dopo Cristo. Ne parlò Tacito, e soprattutto ne parlarono moltissimo i cittadini romani di quel tempo, perché l'esercito di Roma non era davvero abituato a sconfitte di simili proporzioni (circa 20.000 morti sono una cifra semplicemente pazzesca per l'epoca). Ma non si era mai saputo dove fosse precisamente, Teutoburgo. Ora un lungo lavoro «sul campo» ha permesso di individuare il campo di battaglia. I risultati di questa ricerca sono pubblicati sul numero 67 della rivista «Archeologia viva», che è da oggi in edicola (costa 7.000 lire) e che ringraziamo per averci concesso di anticipare le notizie e le immagini che vedete in questa pagina e in copertina di Unità2. Si tratta di un lungo, minuzioso reportage curato da Bert D'Arragon (studioso di preistoria) con i contributi di Frank Berger (archeologo specializzato in numismatica) Georgia Franzius (storica dell'età dei metalli), Wolfgang Schlüter (archeologo e direttore degli scavi di Kalkriese), Susanne Wilbers-Rost (paleozoologa e paleoantropologa). Chi volesse saperne di più (o recarsi «in loco», per dirla alla latina) può chiamare il museo di Osnabrück, la città più vicina al luogo della battaglia, allo 0049-541-3234433.



La Caporetto di Augusto

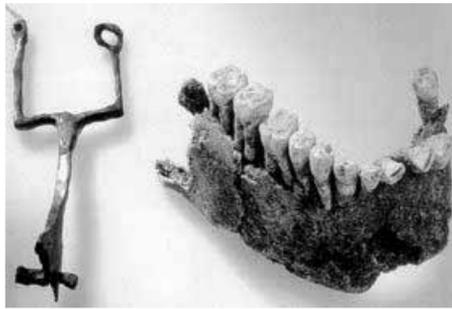
La cartina della zona dove avvenne la battaglia. In alto, una moneta d'oro con l'effigie di Augusto. Sotto, una mandibola umana e il sostegno del pennacchio di un elmo da «Archeologia viva»

Due mila anni fa i Romani subirono una delle più gravi sconfitte di tutta la loro storia. Nell'agguato teso dai Germani, guidati dall'astuto Arminio, all'esercito di Quintilio Varo andarono distrutte tre legioni e la cavalleria, ovvero la metà della grande armata del Reno. Quella sconfitta fu un colpo terribile al potere dell'imperatore Augusto e venne fatta passare quasi sotto silenzio; solo Tacito ne accennò nei suoi «Annali». Per secoli cercato senza successo, ora il luogo della tremenda battaglia è stato individuato a Kalkriese, in Bassa Sassonia, e i risultati delle ricerche sono documentati nel centro archeologico della cittadina tedesca.

Lo storico Bert D'Arragon, in un lungo articolo pubblicato dalla rivista «Archeologia viva», riporta con dovizia di particolari la storia della ricerca e la ricostruzione di quella battaglia «misteriosa», della quale si seppe qualcosa solo nel Cinquecento, quando i frati del monastero di Corvey scoprirono nella loro biblioteca gli «Annali» di Tacito, nei quali si narrava la cronaca del «bello variano», la guerra di Varo, cioè la campagna militare che i romani intrapresero a est del Reno a partire da 7 d.C., durante il regno di Augusto, per ridurre sotto il loro dominio tutto l'antico territorio della Germania e farne una provincia. La campagna si concluse nel 9 d.C. con una battaglia, durata tre giorni, fra Quintilio Varo e Arminio il Cherusco, che comandava le orde delle tribù dei Cheruschi, dei Bructi, dei Marsi e dei Chatti. Quella battaglia fu la più grande disfatta che l'impero romano subì e mise fine ai progetti di espansione verso il nord-est dell'Europa.

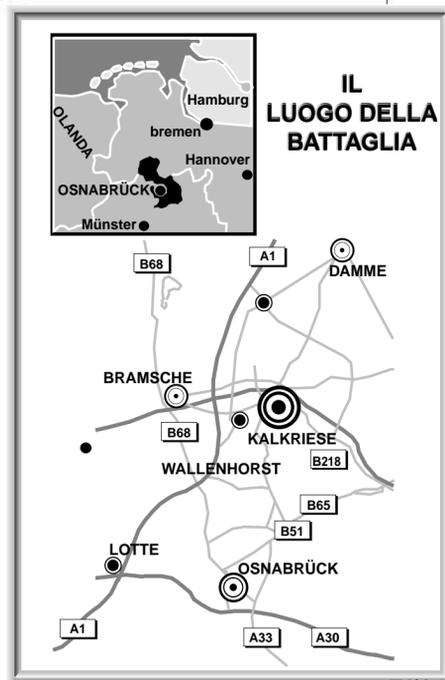
Dalla scoperta degli «Annali» - nei quali il luogo della battaglia veniva indicato nel «salus teutoburgensis», la selva di Teutoburgo - prese il via la ricerca di quella battaglia perduta. Fino ad allora esisteva una sola prova archeologica dell'accaduto: un cenotafio dedicato a un centurione morto nel «bello variano» nell'insediamento romano di Castra Vetera (Xanten). E come spesso accade, le prime scoperte «sostanziose» avvennero per caso: nel 1987 il maggiore Clunn, appassionato di archeologia, di stanza nella piccola città di Osnabrück, scoprì in un campo alcuni frammenti di vetro e centosessanta denari d'argento di epoca romana. La primavera successiva il maggiore Clunn consegnò al Kunsthistorisches Museum tre informi pezzi di metallo pesante che misero in subbuglio l'intero dipartimento di archeologia del museo: erano tre piombi da lancio, usati come proiettili in un'antica battaglia. Erano, cioè le prime testimonianze materiali di una lunga ricerca. Le indagini archeologiche nella zona della selva di Teutoburgo cominciarono nell'autunno dell'88. L'equipe tedesca guidata da Wolfgang Schlüter ha indagato in una superficie di oltre un ettaro, con varie aree di scavo dislocate nei punti principali della battaglia finora identificati. Il territorio controllato, tramite ricognizioni di superficie, si estende per 350 ettari. Cosa strana per un campo di battaglia, sono pochi i re-

Ritrovato in Bassa Sassonia il luogo della tragica sconfitta di Varo



primo ossei rinvenuti. In realtà ciò è dovuto al suolo sabbioso povero di calcare della zona, nel quale le ossa si sono disfatte velocemente. Un lavoro decennale interrotto soltanto dai rigori degli inverni ha confermato le notizie di Tacito e ha ricostruito gli ultimi giorni delle truppe appartenenti alle legioni XVII, XVIII e XIX, alle truppe di cavalleria, a sei coorti ausiliarie, oltre al loro enorme seguito. La forza condotta nella primavera del 9 d.C. dal comandante supremo Quintilio Varo nella spedizione contro le tribù germaniche corrispondeva quasi alla metà dell'armata del Reno e superava sicuramente le 25.000 unità. Varo era già sulla strada del ritorno dopo le vittorie contro diverse tribù, quando gli venne recapitato il messaggio che una piccola tribù a pochi giorni di marcia verso nord-ovest si era ribellata. Forte delle vittorie di quella fortunata stagione, decise di

reprimere subito la ribellione. L'armata di Varo marciò per alcuni giorni senza trovare traccia di tribù in rivolta. Il comandante non capì né la gravità della situazione né il pericolo di tradimento e decise, consigliato dalle guide locali, di proseguire e aggirare il Kalkriese Berg passando per una strettissima conca chiusa tra il monte e la palude. I primi attacchi dei germani iniziarono già a circa 12 chilometri dal punto più stretto della conca, ma Varo non dette troppa importanza a queste avvisaglie. Dopo due giorni di «guerriglia», gli uomini di Arminio sferrarono l'attacco principale nel punto più stretto del passo. Le truppe romane avanzavano in sottile formazione allungata e i germani, nascosti in terrapieni costruiti per nascondersi, giocarono praticamente al tiro a segno. Il ristretto spazio a disposizione e la presenza di corsi d'acqua perpendicolari alla direzione di marcia limitava la mobilità della fanteria e della cavalleria: i romani, non potendo sfruttare il loro vantaggio numerico, la preparazione tattica e la superiorità tecnica, si ritrovarono nella assoluta impossibilità di dispiegare quegli schieramenti che avevano fatto dell'esercito romano una forza invincibile. Nel caos e nel panico della battaglia Varo non riuscì a mantenere le truppe composte. La cavalleria fuggì verso nord, il resto delle tre legioni fu quasi completamente annientato e le tre aquile caddero in mano ai germani. A un certo momento ognuno cercò scampo per conto suo. Durante gli scavi sono stati ritrovati molti oggetti apparentemente gettati dai soldati durante la disperata corsa verso la salvezza.



Armi, fibule e strumenti di chirurgia

Tra i reperti spiccano non solo i ritrovamenti di armi, ma anche oggetti relativi al vestiario dei soldati e dei cavalli. Due fibule e uno spillone per capelli, tipici dell'abbigliamento femminile, confermano la presenza di truppe numerose con folto seguito. L'importanza e la dimensione della spedizione sono testimoniate anche da diversi oggetti come strumenti di misurazione e per l'orientamento geografico, utensili per la lavorazione di legno e pelle, punteruoli, spatole, piccozzini, falci, martelli, scalpelli e così via. L'armata non portò con sé oggetti di ceramica, troppo fragili, preferendo recipienti di bronzo. I soldati di alto rango non rinunciarono al «lusso» di un cucchiaino d'argento, di anelli, raffinati rasoi e portafortuna. Tra gli «attrezzi» c'era anche un «elevatorium», strumento chirurgico per riposizionare le ossa fratturate.

IL POPOLO romano antico era abituato a vincere, e in tutta la storia della sua prepotente, sanguinosa, feroce espansione imperialistica si ricordano soltanto poche disastrose sconfitte. Fra di esse, le più note: Canne durante la seconda guerra punica (i Romani giunsero a gridare atterriti «Hannibal ad portas», «Annibale alle porte!»); Carre, durante la spedizione di Crasso contro i Parti, nella quale Crasso stesso e gran parte delle sue truppe trovarono la morte e le insegne romane caddero in mano al nemico; infine, la più famosa e disastrosa, Teutoburgo, nella quale tre intere legioni (più di ventimila legionari, comandati da Quintilio Varo) furono fatte a pezzi in un agguato dalle tribù germaniche dei Cherusci, guidate da Arminio.

Le battaglie più dolorose, a prescindere dalla vittoria o dalla sconfitta, furono senza dubbio quelle di Farsalo e di Filippi, entrambe combattute (non più guerra civile, ma guerra *tout-court*) fra cittadini romani e persino membri della stessa famiglia: la prima fra Cesare e Pompeo, ove l'esercito pompeiano fu distrutto e i campi intorno a Farsalo restarono coperti di migliaia di cadaveri (e Cesare stesso, al ricordo di quella strage di concittadini rievocata da Cicerone nella sua orazione *Pro Ligario*, ebbe in Senato un malore che lo costrinse ad allontanarsi in lacrime sostenuto dai suoi amici); la seconda tra Ottaviano e Antonio da una parte, e dall'altra Bruto e Cassio - i capi della congiura che aveva assassinato a tradimento Cesare -, vinta dai primi con un nuovo massacro di concittadini romani e il suicidio dei due capi cesaricidi. Sangue chiama sangue: la strage continuò nella contesa che vide fronteggiarsi i due vincitori, Ottaviano e Antonio, per la conquista del potere nella dilacerata Roma, che del resto nel sangue era nata (l'uccisione forse leggendaria di Remo da parte di Romolo) e sempre nel sangue si sarebbe progressivamente ed enormemente ingrandita. Così Calpurnio, un capo dei britannici, definì icasticamente l'imperialismo romano: *Sollitudo nem faciunt et pacem appellant*, «fanno il deserto, e lo chiamano pace». Ma bisogna riconoscere all'imperialismo romano il merito di aver sempre saputo inglobare nella propria cultura e persino nelle proprie istituzioni gli intellettuali, gli artisti e i notabili delle terre conquistate e organizzate in provincie.

Ottaviano, dopo più di un cinquantennio di convulsioni interne e di conquiste esterne (prodigio ancora difficilmente spiegabile), con un'accorta e dura diplomazia politica concentrò su di sé tutto il potere delle magistrature tradizionali (consolato, tribunato, proconsolato, pontificato massimo, censura). Ma senza assumere altro titolo di tipo monarchico e mostrandosi formalmente legato alla tradizione senatoria, di cui si mostrò abilmente rispettoso, divenne in sostanza l'arbitro unico della vita di Roma, d'Italia e di tutte le province del vasto impero. Cos'era in sostanza il potere di Ottaviano, divenuto l'Augusto e il Principe della Pace (la tanta sospirata pace)? Volendo schematizzare (ma sarebbe uno schema non troppo lontano dal vero) si potrebbe definirlo una dittatura militare-burocratica (fondata dunque sulla forza delle armi e sulla efficientissima rete dei burocrati di designazione centrale) basata tuttavia sul *consensus universonum* e sulla *coniuratio totius Ita-*

La battaglia

Fu peggio di Canne E il giovane imperatore pianse le «sue» legioni

LUCA CANALI

lie, cioè sul consenso universale, e sul giuramento di fedeltà di tutta l'Italia alla persona del «principe»; e soprattutto sull'appoggio degli *equites*, cioè della «borghesia» degli affaristi, imprenditori, esattori delle imposte, speculatori, grossi mercanti. In tal senso la dittatura di Augusto poteva essere considerata anche una dittatura della borghesia alleata col proletariato in armi (le legioni).

Dopo la vittoria ad Anzio e il suicidio dell'ex alleato e triumviro Marco Antonio (grande amatore, gozzovigliatore, bevitore, compagno, ma travolgente capo delle *alae*, la cavalleria operante alle «ali» della fanteria legionaria, divenuto appassionato amante di Cleopatra), Ottaviano, divenuto Augusto unico padrone dell'impero, si era rivelato «uomo della provvidenza»: energico, organizzatore infaticabile, a volte duro, altre volte clemente, modesto nel vestire e nell'alimentarsi, onestissimo, accigliato moralista, per l'immaginario collettivo costituito fino alla morte una sorta di rispettato *Pater patriae*, «padre della patria», e quindi di tutti. Ma Augusto non era un grande capo militare. Si sapeva, o si mormorava (e il biografo Svetonio lo lascia intendere) che a Filippi i reparti guidati da Ottaviano erano stati sconfitti da Cassio, mentre l'impeto di quelli di Antonio schierati contro Bruto aveva travolto l'intero schieramento anticesariano; e che nella battaglia presso Azio, contro Antonio, la vittoria era stata possibile grazie alle qualità di combattente di quell'intrepido e mirabile «braccio destro» di Augusto che era stato Agrippa, mentre Augusto, sulla sua nave ammiraglia, placidamente dormiva.

Ma insuperabile qualità di Augusto era appunto quella di saper scegliere a volta a volta i collaboratori giusti. Qualità preziosa in un monarca pressoché assoluto. Si pensi ad esempio anche alla scelta di Mecenate come proprio «ministro della cultura». Il suo scarso interesse per la guerra poteva persino apparire un altro straordinario pregio agli occhi della gente, stremata da guerre a non finire e da conflitti civili spaventosi di recente memoria (i moti gracchiani, il linciaggio dei Gracchi, Mario contro Silla, Cesare contro Pompeo). Teutoburgo, ferendo a morte l'orgoglio nazionale mai spento nell'animo dei Romani, costituì per Augusto, già al massimo della gloria, il primo momento di «oscurità» e forse, se non di pericolo, almeno di «impopolarità».

COM'ERA STATO possibile, si chiedeva probabilmente la gente, che un uomo tanto lungimirante e avveduto avesse affidato il comando di ben tre legioni, schierate in una zona dove erano frequenti le incursioni delle tribù germaniche, a condottieri improvvisi? Sebbene Tacito attesti che la resistenza dei legionari superstiti era stata eroica, fino a scavare trincee addirittura all'interno dell'accampamento (*medio camp*), in quell'occasione Augusto, nell'obbrobrio di una sconfitta senza attenuanti e nel dolore per l'uccisione di decine e decine di migliaia di legionari, sentì forse un vuoto di gelido dissenso aleggiare intorno a sé e alla corte imperiale. Fu dunque soltanto il dolore a far sì che egli (è sempre Svetonio che lo attesta) si lasciasse crescere capelli e barba per mesi e talvolta desse la testa contro il muro pronunciando come in delirio la frase famosa «Varo, rendimi le mie legioni»? E lecito dubitare. Il politico vegliava: non fu certo un caso che fu da lui disposto che sentinelle fidate fossero disposte nei luoghi strategici della città, per impedire che si verificassero moti di protesta e persino capannelli di «mormoratori». Ma anche questo momento «nero» fu superato. Augusto rimase a vertice dello Stato ancora per molti anni, e sul letto di morte poté annunciare l'altra sua famosa frase: «Ho ben recitato la commedia della vita? Allora applaudite!»